

Il mestiere della guerra: l'organizzazione della violenza e del lavoro maschile in Sierra Leone e in Liberia

DI DANNY HOFFMAN*

Abstract:

Secondo numerosi osservatori, i combattimenti scoppiati dal 1989 al 2003 nei paesi dell'Africa occidentale della Mano River Union (Sierra Leone, Liberia e Guinea) erano la dimostrazione che questa regione fosse estranea all'economia globale e rappresentavano una regressione verso una violenza tribale e primitiva. In realtà, la guerra lungo il fiume Mano è stata un conflitto post-moderno per eccellenza. La ricerca etnografica fra i combattenti, in entrambi i lati della frontiera, mostra che in questo campo di battaglia si era affermata una politica economica fondata sul lavoro violento, all'interno di un continuum che includeva l'estrazione dei diamanti e dell'oro nel profondo della foresta pluviale, la raccolta della gomma nelle piantagioni regionali e le campagne elettorali a favore dei politici nelle principali città della regione. Lungi dall'essere una regressione verso uno stato pre-moderno, le dinamiche dell'aggregazione e del dispiegamento della forza lavoro nel mestiere della guerra suggeriscono che questa regione era, ed è tuttora, un laboratorio per il capitalismo del futuro.

Parole Chiave: Antropologia, etnografia, guerra, Sierra Leone, Liberia

Introduzione¹

Il concetto da cui si parte segue una semplice tesi: per comprendere le realtà sociali, politiche ed economiche dell'Africa occidentale, non c'è punto di vista più efficace che partire dalla visione del corpo umano inteso come lavoro. Il significato della parola "lavoro" e, ancora più importante per gli obiettivi di questo saggio, l'organizzazione del lavoro nel continente sono due temi che gettano luce sulla storia dell'Africa, sulla sua attualità e sul suo futuro. Dagli storici e dagli antropologi abbiamo imparato quanto l'organizzazione del lavoro sia stata profondamente influenzata dal sequestro violento e dalla rimozione dei corpi africani per utilizzarli come forza-lavoro durante i lunghi secoli della tratta degli schiavi. Le alleanze di parentela (Piot, 1996), l'occulto (Shaw, 2002), le identità etniche (Matory, 1999, 2005) e naturalmente le influenze

* djh13@u.washington.edu

1 Traduzione di Luca Jourdan.

geo-politiche regionali (Inikori, 1982; Lovejoy, 1983; Rodney, 1981) sono state tutte plasmate dalla tratta della forza-lavoro dei corpi africani. Il lavoro, infatti, è al centro di molti campi sociali e discorsivi: le forme di politica clientelare, incluse le idee pre e post-coloniali di parentela e di debito (Guyer, 1995, 2004); i discorsi islamici riguardo l'obbligo e la servitù (Clark, 1994; Diouf, 2000); il potere degli stati post-coloniali neo-patrimoniali (Bayart, 1993); l'estrazione delle risorse gestita dai signori della guerra (Reno, 1998); le diverse forme della democrazia africana (Moran, 2006; Pitcher, Moran e Johnston, 2009); persino il calcolo a somma zero di quella che Mbembe ha chiamato "necro-politica" (2003). Tutti questi campi sono animati da ciò che il corpo produce e da coloro che rivendicano tale prodotto. In tutta l'Africa occidentale il lavoro domestico dei bambini rappresenta non soltanto una componente cruciale nelle economie domestiche, ma ha anche un ruolo centrale nel definire la personalità individuale e nel mantenere i legami tra ambiti urbani e rurali (Bledsoe, 1990). La linea di demarcazione fra giovinezza ed età adulta nell'Africa occidentale contemporanea, probabilmente la questione sociale più pressante nella regione, dipende da chi controlla il proprio lavoro e da chi controlla il lavoro degli altri (Christiansen, Vigh e Utas, 2006). In breve, sono d'accordo con i redattori della *Review of African Political Economy* quando, nel 2004, scrissero che il futuro degli studi africanistici sta nel capire la relazione fra il lavoro africano e l'economia globale (Bujra *et al.*, 2004).

Questo mio saggio intende dunque esplorare come la questione cruciale dell'organizzazione del lavoro – in particolar modo il lavoro dei giovani – s'intersechi con un'altra realtà dell'Africa occidentale: la realtà della violenza diffusa che viene continuamente alimentata. Questa è spesso interpretata come l'antitesi del corretto funzionamento sociale, politico ed economico. La guerra e le sue crisi vengono viste come l'opposto del lavoro, perlomeno se presupponiamo che quest'ultimo implichi stabilità, routine e un prevedibile calcolo della produzione e del profitto. E non abbiamo bisogno di scavare troppo a fondo nelle recenti storie della Sierra Leone e della Liberia per constatare che le guerre di questi Paesi, e le loro conseguenze incerte, sono state determinate in larga misura dal modo in cui il lavoro giovanile è organizzato. Queste realtà, esaminandole da vicino, sottolineano la rilevanza di un'analisi della guerra nell'Africa moderna in termini di lavoro e quindi l'importanza di confrontarci con il cosiddetto "mestiere della guerra" in quanto forza determinante, da molti punti di vista, dell'attuale realtà dell'Africa occidentale.

In questo saggio considererò tre momenti della storia moderna della Sierra Leone e della Liberia. In ciascuna di queste fasi la guerra e il lavoro sono diventati attività indistinguibili per i giovani africani. Comincerò con l'esaminare l'organizzazione delle milizie filo-governative in Sierra Leone durante gli anni del conflitto. Sosterrò che dalla seconda metà degli anni Novanta, la capacità di raggruppare e impiegare rapidamente i giovani in forme di lavoro spesso violente (una modalità organizzativa simile a quella delle caserme) divenne il

nomos o principio organizzativo della guerra e della vita quotidiana. Gli spazi urbani e rurali, le nozioni di mascolinità, i concetti di cittadinanza e di appartenenza sono dipesi dal modo in cui i giovani sono stati sottoposti alle forze in grado di gestire e impiegare i loro corpi nei lavori violenti.

Questa modalità da baraccamento di organizzare i corpi e il lavoro dei giovani continua ad essere presente sia in Sierra Leone sia in Liberia, anche se il periodo del post-guerra comporta nuove sfide per l'economia politica della regione. Seguendo alcuni dei ragazzi con i quali ho condotto il mio lavoro etnografico durante la guerra, esaminerò i due diversi contesti post-bellici per capire quello che le vicende di questi giovani possono rilevarci riguardo al "mestiere della guerra" una volta che, perlomeno in apparenza, la guerra è finita. Per i minatori e gli ex-combattenti che lavorano nelle aree remote della foresta pluviale lungo il confine della Sierra Leone e della Liberia, il mestiere della violenza è sussunto al guadagno. Infatti, non considerano più la guerra o la violenza in termini di liberazione, ma valutano il loro possibile impegno nelle violenze future esclusivamente in termini di reddito rapportato al mercato del lavoro. Affronterò questo tema nel secondo caso etnografico.

A differenza dei primi due, che riguardano miniere rurali, il terzo caso concerne la città. Per gli ex-combattenti che attualmente vivono come squatter a Monrovia, la capitale della Liberia, il mestiere della guerra ha generato un balletto complicato fra visibilità e invisibilità nel paesaggio urbano del post-guerra. La mobilità dei giovani durante la guerra era fondamentale poiché permetteva loro di "offrire" la propria violenza. Tuttavia, ora sono intrappolati nella città: la capacità di muoversi in modo rapido ed efficace nella metropoli permette loro di sopravvivere nel paesaggio urbano moderno; allo stesso tempo, si rendono conto che un futuro più stabile dipende dalla loro capacità di integrarsi nel tessuto cittadino. Questi tre casi, presi tutti insieme, non sono che un frammento di una storia recente di guerra e di lavoro, all'interno di un mosaico africano composto da una miriade di frammenti volatili.

Le baracche

Il conflitto che si è combattuto lungo le rive del fiume Mano è durato circa due decenni ed ha coinvolto una serie vertiginosa di fazioni e coalizioni². Sebbene venga generalmente definita come una *bush war*, poiché combattuta per le risorse della densa foresta pluviale, la guerra ha avuto dimensioni sia urbane sia rurali.

I luoghi e i processi di reclutamento dei giovani combattenti non sono stati

² La guerra del fiume Mano indica il conflitto che si è svolto su entrambi i lati del confine fra Sierra Leone e Liberia dal 1989 circa al 2003. Ho esaminato questa storia in modo più dettagliato in Hoffman, 2011. Alcuni suoi aspetti sono stati ben analizzati in Abdullah, 1998; Ellis, 1999; Gberie, 2005; Keen, 2005 e Richards, 1996.

del tutto compresi. L'attenzione data ai rapimenti e al fatto che i giovani fossero costretti a combattere, soprattutto nel caso del Revolutionary United Front (Ruf), ha oscurato un orizzonte di partecipazione alla guerra più complesso. Soprattutto nelle ultime fasi del conflitto, molte reclute erano giovani disoccupati o sottoccupati, arruolati dalle forze combattenti con la promessa di un pasto regolare, di sicurezza e della possibilità di compiere razzie, che erano definite "*pay yourself operations*". Gran parte dell'arruolamento ha avuto luogo in quello che in Krio sono definiti "*potes*" e in inglese-liberiano "*ghettoes*", cioè fra le baracche in mezzo alle case dei densi quartieri di Freetown e Monrovia. Sin dagli anni Settanta questi spazi erano frequentati da giovani che bevevano e fumavano, ascoltavano musica e discutevano di politica. Durante le elezioni i partiti reclutavano i giovani nei *potes* e nei ghetti per utilizzarli nelle campagne politiche, una pratica spesso piuttosto violenta. Altri seguaci venivano reclutati nelle zone minerarie o nelle piantagioni di gomma vicine ai centri urbani. Anche questi erano luoghi prevalentemente maschili nei quali i giovani vivevano tutti insieme, perlopiù in baraccopoli improvvisate e informali.

Mentre la guerra progrediva e gli scontri dilagavano nelle principali città della regione, le milizie occupavano gruppi di case e irrompevano in grandi edifici-alberghi, banche, uffici pubblici, ecc. Nelle zone rurali, invece, i miliziani vivevano insieme negli accampamenti in foresta, nei posti di blocco lungo le strade, nei villaggi abbandonati e negli accampamenti minerari. In breve, i giovani entrarono nelle forze combattenti passando attraverso gli spazi di marginalità collettiva maschile e anche l'esperienza quotidiana della guerra si sarebbe strutturata intorno ad accampamenti mobili.

Il risultato fu una rete di "*barrack-spaces*" (Hoffman, 2007, 2011) che costituirono il paesaggio urbano durante la guerra. Spazi in cui il corpo dei giovani si trovava in uno stato di attesa. Questi giovani maschi erano raggruppati insieme ed erano resi disponibili per qualsiasi tipo di lavoro richiesto: il lavoro del combattente, dello scavatore di diamanti, del raccoglitore di gomma o del propagandista nelle campagne politiche. Il raggruppamento e l'impiego rapido ed efficiente dei corpi maschili rappresentavano il principio organizzativo delle baracche, mentre la capacità di svolgere forme violente di lavoro era la logica sottostante che le animava. Durante la guerra e nell'immediato dopoguerra – e a dire la verità ancora oggi – città come Freetown e Monrovia erano piene di baracche in cui i giovani erano riuniti e rapidamente impiegati dove necessario, ovunque nella regione.

Prendiamo l'esempio del Brookfields Hotel. Dal 1998 al 2002, il più noto di questi spazi-baracca si trovava fra le rovine di un hotel di lusso nel centro di Freetown. Questo edificio arzigogolato era la sede di centinaia di giovani delle Civil Defense Forces (Cdf) con i loro familiari a carico – mogli, figli, fidanzate, membri della famiglia allargata e amici intimi. I combattenti delle Cdf avevano occupato l'hotel quando erano giunti a Freetown con l'intento di rovesciare la giunta militare della Sierra Leone. Tornato al potere, il governo

eletto del Sierra Leone People's Party decise di mantenere lo spazio-baracca della Cdf nell'hotel come protezione contro un'eventuale invasione dei ribelli del Ruf o per difendersi da un eventuale *putsch* dell'esercito nazionale. Dall'hotel le unità di combattenti erano inviate in vari luoghi del paese per rinforzare le milizie locali che combattevano contro il Ruf; inoltre nell'hotel soggiornavano i combattenti che giungevano nella capitale dalle province per rifornirsi o per accordarsi con i leader miliziani.

Da un punto di vista logistico e discorsivo, l'Hotel Brookfield era al centro del *warscape* della Sierra Leone e delle forze da esso sprigionate. Quando il reclutamento dei combattenti nella vicina Liberia iniziò ad aumentare, l'Hotel Brookfield divenne una delle principali basi operative per l'arruolamento e il transito del lavoro mercenario fra i due confini. Divenne, inoltre, anche un centro di riferimento della capitale per il traffico di droga e di armi ed era il punto di ritrovo di numerose bande criminali armate, che cominciarono ad imperversare a Freetown nell'ultima fase della guerra. I residenti del Brookfield erano i responsabili della difesa della città, ma ben presto diventarono la principale minaccia per la sicurezza urbana. Quando i politici, prima delle elezioni del 2002, tentarono di reclutare i giovani per marciare lungo le strade della capitale a sostegno di un partito o dell'altro – una modalità di campagna elettorale spesso sfociata nella violenza – si fecero avanti solo i giovani dell'Hotel Brookfields. I consiglieri militari britannici, in cerca di reclute per ricostituire l'esercito della Sierra Leone, andarono anch'essi al Brookfields e le scelsero fra quel gruppo di giovani. E quando la campagna di disarmo, smobilitazione e reintegrazione (in inglese Disarmament, Demobilization, and Reintegration; Ddr) era in corso, i funzionari del Ddr lanciarono i loro programmi di rieducazione e le registrazioni sempre da lì. L'hotel era, in sostanza, un serbatoio di corpi maschili. La violenza (e la sua capacità di essere scambiata sul mercato) era la forza che facilitava i movimenti fuori e dentro quello spazio. A causa di ciò, l'hotel e i suoi occupanti diventarono i protagonisti di un dibattito nazionale che toccava temi quali la responsabilità maschile nella difesa della democrazia e dello Stato, la disoccupazione e il lavoro informale (visti come il destino dei soggetti maschili postcoloniali), la legittimità o illegittimità dei profitti e delle appropriazioni in tempo di guerra. Come dirò in seguito, nel dopoguerra le baracche sono ancora il *nomos* di questa regione. I programmi di disarmo e di smobilitazione in Sierra Leone, Liberia e Costa d'Avorio sono stati processi violenti che hanno tenuto costantemente i combattenti in uno stato d'incertezza, ammassati e sempre pronti in attesa degli sviluppi. Quel poco di lavoro semi-formale che gli ex-combattenti hanno trovato è quello nelle miniere e nelle piantagioni. Quelli che invece sono rimasti in città tendono a vivere in spazi occupati collettivi, spesso ai margini della legge, dove alternano il lavoro saltuario al lavoro nelle bande criminali o nei mercati neri. In sintesi, l'economia di guerra ha utilizzato i giovani come "macchine da guerra" nel sen-

so di Deleuze (Deleuze e Guattari, 1987, p. 351-423)³, contrapposti agli spazi fissi dello Stato. I giovani sono stati impiegati in un'economia di produzione *just-in-time*, un'economia in cui la violenza era spesso ciò che dovevano produrre. Lo Stato, nel senso politico classico, ha in gran parte cessato di esistere. Durante la guerra, i combattenti con cui ho lavorato in Sierra Leone sono stati etichettati come una milizia filo-governativa, ma questa categorizzazione è in parte fuorviante in quanto si schieravano sia contro le istituzioni statali, sia con esse. Nel post-guerra, lo Stato ha in gran parte dismesso le sue funzioni di governo moderno (Piot, 2010). "Lo Stato" di cui questi giovani sono soggetti – il potere che dovrebbe redigere e applicare i codici, creare e fissare gli spazi – è in realtà rappresentato dalle forze di mercato di un'economia incentrata sull'estrazione delle risorse. Quando i combattenti gridano slogan come "*We Fight for Democracy*" (Cdf) oppure "*Bushpaths to Democracy*" (Ruf), o quando all'indomani della guerra reclamano diritti di cittadinanza, direi che rivendicano soprattutto la partecipazione a un'economia globale. Per molti versi sono le baracche a rendere possibili queste rivendicazioni. Come ho detto, sono gli spazi delle baracche che divengono il *sine qua non* per partecipare a questa economia. Spazi in cui i giovani sono stati raccolti e tenuti in attesa (di un futuro). Spazi da cui potevano essere schierati nella messa in opera *just-in-time* della violenza.

Miniere ai confini

A coloro che hanno viaggiato lungo la parte meridionale del confine fra la Sierra Leone e Liberia nel 2012, le condizioni di quei luoghi sono apparse difficili come nei primi anni Novanta, quando tali condizioni contribuirono ad alimentare un decennio e mezzo di guerra. Migliaia di giovani, molti dei quali ex-combattenti, si sono spostati in profondità nella foresta pluviale per lavorare nelle miniere alluvionali di diamanti e di oro. Questi giovani provengono da tutta la regione. Si sistemano in campi di lavoro isolati, nelle piccole città e nei villaggi della foresta. Vivono in condizioni dure e di sovraffollamento: la maggior parte lavora senza avere cibo a sufficienza e ha scarse possibilità di curarsi in caso di malattia. In quei luoghi, si fa un gran parlare di un ritorno alla guerra. Alicious Koromah è uno di questi minatori. Koromah è un ex-militare che ha combattuto sia con l'esercito nazionale sia con le Cdf. Oggi lavora con un gruppetto di giovani con i quali ha combattuto e con cui ha mantenuto parte dei legami forgiati durante la guerra. Ma nelle miniere lavora anche al fianco di giovani che hanno combattuto sotto la bandiera del Ruf o nelle file di altre mi-

3 Sul concetto deleuziano di "macchina da guerra", applicato alla guerra del fiume Mano, vedi Hoffman (2011). Altri studiosi, in particolare Mbembe (2000), hanno elaborato un parallelo simile. Per uno studio della "macchina da guerra" nel pensiero di Deleuze, vedi Patton (1984, 2000).

lizie liberiane. Questi nemici di un tempo si considerano ora collettivamente “ribelli” o “giovani”. Qualunque fosse la loro affiliazione in passato, oggi hanno abbastanza in comune, in virtù della loro vita ai margini dell'economia e della nazione, per superare qualsiasi divisione.

Quando conversammo insieme nel piccolo villaggio di Morgboima, a ore di cammino dalla strada asfaltata più vicina, Alicious mi parlava della rabbia che i giovani sentono quando pensano alle loro aspettative nel presente. I giovani che vivono in foresta hanno perso la fede nella leadership nazionale e le loro prospettive economiche sono addirittura peggiori di quanto non lo fossero prima della guerra. La corruzione dilagante dei più anziani li ha lasciati senza la possibilità realistica di un futuro stabile o perlomeno prevedibile. L'attività mineraria offre a pochi di loro la possibilità di un guadagno veloce, quasi magico, ma per la maggior parte la vita nelle miniere è solo un modo di sopravvivere e non di ottenere un profitto certo.

Erano esattamente queste le condizioni sperimentate poco più a Nord dal piccolo gruppo di ribelli del Ruf, quando lanciò l'invasione della Sierra Leone nel 1991. La situazione disperata di questi giovani, che lavoravano nelle cavità delle miniere, fece sì che molti di loro fossero disposti a prendere le armi per far parte di un movimento per rovesciare il governo e inaugurare un nuovo, sebbene malamente definito, corso politico. È chiaro che il Ruf non ha mai sviluppato un programma coerente per realizzare le aspirazioni dei suoi primi seguaci. Ma è altrettanto chiaro che all'inizio i suoi slogan contro le élite e a favore dell'uguaglianza dei giovani erano molto attraenti per coloro che vivevano sul confine. Ma il caso di Alicious Koromah chiarisce che c'è una differenza significativa tra il passato della Sierra Leone e il suo possibile futuro, perlomeno per quanto concerne i giovani nelle miniere. Quando lo incalzai riportandolo al discorso onnipresente della guerra, mi ripeté una cosa che avevo sentito più volte: nonostante i giovani di questa regione siano pronti a riprendere le armi, non si farebbero più ingannare dai discorsi rivoluzionari o dalle promesse di una nuova alba politica. Sarebbero pronti a combattere ma solo in cambio di contanti.

Tutti i giovani con i quali ho parlato mi hanno detto che a loro non importava chi fosse a venire in foresta a reclutare combattenti per la propria causa, qualunque essa fosse. Come diceva Alicious Koromah, «qualsiasi gruppo venisse in Sierra Leone in cerca di guerra, io sarei il primo ad unirmi». Altri dicevano che sarebbero stati altrettanto felici di combattere sia con il governo della Sierra Leone sia per rovesciarlo. Volevano entrare nelle forze di difesa dello Stato liberiano, oppure cercare di destabilizzarlo ancora una volta. Sarebbero stati felici di lavorare per le forze americane o per i *contractors* privati in Iraq o in Afghanistan, e sarebbero stati altrettanto felici di lavorare contro quelle stesse forze al fianco di al-Qaeda. Ognuna di queste potenze avrebbe potuto essere di volta in volta il datore di lavoro o il nemico da combattere, a condizione che il mestiere della guerra fosse pagato in valuta forte. Mentre parte di questi discorsi potrebbe essere considerata come spavalderia giovanile, è difficile sottostimare

le retoriche di questi giovani, che hanno trascorso anni a combattere un'orribile guerra civile per poi ritrovarsi a fare la vita dura e pericolosa del minatore.

Ciò che è importante per i miei propositi, è il lessico utilizzato da questi minatori per parlare dei loro desideri e dei loro immaginari sul futuro. Dopo due decenni di violenza, sembrava che avessero rinunciato all'idea di una garanzia per il futuro che non fosse quella della valuta forte. L'appartenenza etnica, il clientelismo politico, i discorsi rivoluzionari, i sentimenti patriottici e nazionalisti, la militanza maschile: ciascuna di queste motivazioni era servita in passato per giustificare la presa delle armi, come parte di uno sforzo per creare un nuovo futuro più stabile e prospero. Ma ogni volta, questo futuro non si era concretizzato. Ciò che restava, dunque, aveva a che fare con il denaro. Achille Mbembe ha sostenuto che le nozioni di debito, che un tempo animavano le relazioni sociali nell'Africa occidentale, sono state completamente monetizzate. Al loro posto troviamo «una nuova economia di persone [...] basata su mere relazioni di mercato al pari di oggetti» (2006, p. 304). Se accomuniamo le promesse ideologiche fatte in passato a questi giovani ad una forma di debito, che implica un impegno garantito da relazioni sociali e politiche a ricompensare la loro violenza nell'oggi con un nuovo scenario politico ed economico nel futuro, allora sembrerebbe che Mbembe abbia assolutamente ragione.

Un minatore di nome Joseph Margai mi illustrò ulteriormente il cambiamento che ha avuto luogo dai primi anni Novanta, quando i giovani minatori furono reclutati, al presente, quando sembrano ugualmente disponibili a svolgere forme violente di lavoro. I ribelli del Ruf, disse, hanno reso consapevoli i giovani non scolarizzati della foresta di quanto il governo fosse diventato corrotto.

Quando iniziò la guerra furono i giovani a combattere. Nella prima guerra avevamo imbracciato le armi, perché sono venuti e ci hanno raccontato le sofferenze di questo paese. Le conoscevamo e così abbiamo deciso di unirli a loro con le armi. Anche i bambini le hanno prese, ma per buoni motivi. Ci hanno ricordato la nostra sofferenza.

Joseph sosteneva che nel presente le cose erano messe ancora peggio. Ma il suo linguaggio e la sua attenzione si spostavano dalla valutazione della sofferenza dei giovani al calcolo del denaro:

E oggi la condizione è la stessa. Noi non siamo ladri. Ma anch'io, io ruberei se ci fosse qualcosa in questo villaggio da rubare. Oggi è peggio di ieri. Le condizioni dei giovani in questo paese, noi ci uniremmo a chiunque arrivi qui con i soldi. Ora soffriamo ancora di più. Se ci portassi dei milioni in questo momento esatto, ci arruoleremmo. Anche solo un milione di *leones* [meno di \$ 500 USD] ci arruoleremmo. In qualunque momento potremmo fumare la marijuana, bere alcool, potremmo fare qualsiasi cosa.

I giovani uomini come Joseph hanno, in sostanza, capito che la violenza è la merce che possiedono e che esiste davvero un mercato per essa.

Se da luoghi come l'Hotel Brookfields abbiamo appreso che le baracche sono diventate il *nomos* dell'Africa occidentale del XXI secolo, ciò che apprendiamo dalle miniere lungo il confine è che i giovani concepiscono le logiche del loro raggruppamento e del loro impiego come una forma disinteressata di lavoro salariato. In sostanza gli ex-combattenti, che oggi si trovano nelle miniere, usano l'idioma del lavoro per parlare e pensare alla guerra.

Nella città

Nei primi mesi del 2012 sono tornato a Monrovia per intervistare i membri delle varie forze combattenti rimasti in città dopo la cacciata di Charles Taylor nel 2003. Da anni ormai centinaia di questi combattenti vivono tra le rovine di grandi edifici sparsi ovunque nella capitale liberiana, tra cui gli ex Ministeri della Salute e della Difesa, le sedi della Eurobank e della Banca Africana e il palazzo più elevato dello *skyline* di Monrovia, l'EJ Roye Palace. Come l'Hotel Brookfields a Freetown, questi erano tipici spazi di baracche. All'indomani della guerra, fungevano da base di reclutamento per le miniere, per le campagne politiche, per le bande di criminali armati e di mercenari, per le guerre presenti nella regione. In effetti, chi necessita di forza lavoro da impiegare nel mestiere della violenza sa bene dove trovare questi giovani, così come sa che possono essere impiegati facilmente in ogni area della regione.

Ma l'anno precedente molti di questi edifici erano stati bonificati e i combattenti che li occupavano sloggiati. È affascinante e al contempo inquietante analizzare questo processo che alimenta la logica degli spazi-baracca descritta sopra. Ma è altrettanto interessante per la maniera in cui svela i cambiamenti delle modalità attraverso cui i combattenti avanzano rivendicazioni sulla città e il modo in cui essi pensano a se stessi in qualità di lavoratori inclusi in questo tipo di economia. Considerando che un tempo i combattenti dipendevano dall'abilità di muoversi rapidamente attraverso gli spazi instabili della città e della regione, oggi sembra che gli ex-combattenti siano sempre più consapevoli di quanto il loro futuro sia legato alla capacità di trovare riparo nei luoghi interni alla città e, quando necessario, di diventare ben visibili e determinati nel paesaggio urbano.

L'occupazione del Ministero della Difesa di Monrovia è un esempio calzante. L'edificio è un'enorme struttura che non era stata ancora completata quando la guerra scoppiò nel 1989. Avrebbe dovuto ospitare le forze armate liberiane ed era stato costruito da imprenditori israeliani sul modello del Pentagono degli Stati Uniti. Durante e verso la fine della guerra, questa fortezza fu occupata da centinaia di soldati e militari con le loro famiglie e altre persone a carico. Era una piccola città nella città da cui operavano i combattenti.

L'anno precedente al mio arrivo (2011), il governo aveva sgomberato gli ex-combattenti abusivi dall'edificio. La ragione che spinge il governo a rivendere l'edificio non è chiara. Secondo le voci che circolano, alla fine diventerà la nuova sede centrale del Ministero della Difesa, oppure sarà dato a una società americana per farne la propria sede centrale, oppure ancora si vocifera che potrebbe diventare un hotel di lusso. Nessuno è sicuro né di chi abbia autorizzato lo sfratto né di chi possieda effettivamente l'edificio.

La maggior parte di coloro che vivevano nel palazzo sono finiti a un tiro di schioppo, gettati in una piccola palude inospitale chiamata Peace Island. Fino a poco tempo prima del mio arrivo, durante la stagione delle piogge, quando le acque del fiume e della palude erano alte, il luogo non era accessibile né a piedi né in auto. «Era una foresta», mi diceva un anziano residente dell'isola, un ex-soldato. «C'erano scimmie. Un sacco di scimmie. Il posto era selvaggio. È una palude!».

Anche Peace Island è un luogo dalla proprietà incerta. Secondo alcune voci la terra apparterebbe al governo, secondo altre ad una famiglia privata oppure ad una non specificata società americana, e infine si dice anche che appartenga ai militari.

Tutti a Peace Island – e parliamo di migliaia di residenti – sanno che presto saranno sgomberati nuovamente. Ma non appena arrivati a Peace Island, gli ex-combattenti avevano cominciato a costruire case con i materiali più durevoli che potevano permettersi. A differenza degli stereotipi sulle abitazioni informali, gli abitanti dell'isola non hanno costruito ricorrendo a materiali di fortuna e facilmente reperibili. Sull'isola le case sono indipendenti, singole strutture circondate dalla terra nuda. Sebbene le costruiscano il più velocemente possibile, lo fanno con i materiali più solidi che possono permettersi, anche se questo comporta che le case rimangono inagibili per lunghi periodi durante la raccolta dei materiali necessari alla costruzione. Niente di tutto questo sembrerebbe avere senso, data la rivendicazione precaria e temporanea che i residenti possono fare dell'isola. Nessuno fra i miei interlocutori s'illudeva che sarebbe stato autorizzato a rimanere, sebbene il governo di Ellen Johnson Sirleaf non avesse dichiarato ufficialmente le sue intenzioni su Peace Island. Tutti sembravano consci di essere solo residenti temporanei, anche se per esperienza sapevano che la parola “temporaneo” può davvero durare a lungo.

Allora, perché questa corsa folle a costruire alloggi permanenti su un paesaggio temporaneo? Perché investire tanto capitale – per non menzionare la fatica – in una casa che sarà presto abbattuta? Perché mantenere una struttura già in rovina ma non ancora terminata? Dopotutto, questa non è altro che la storia dell'esperienza di guerra dei giovani combattenti, in cui l'instabilità e la liquidità degli spazi-baracca hanno contribuito a trasformarli in mezzi efficaci da impiegare nelle varie rivendicazioni sulla città.

Gli abitanti di Peace Island sostengono che quando giungerà il momento

dello sgombero, il governo non avrà altra scelta e dovrà risarcirli per la “loro” terra e per quanto hanno costruito sull’isola. Ci sono troppi militari addestrati sull’isola e il governo non potrà cacciarli con la forza. Quindi i funzionari governativi, quando arriverà il momento, dovranno valutare le strutture presenti sull’isola e ricompensare i suoi abitanti. «Ci spero», diceva un giovane ex-soldato:

Sono un cittadino di questo paese. Ho una mente libera. Questa è una zona decente. Quindi preghiamo [che il governo, quando sarà l’ora, non cercherà di cacciarci con la forza]. Che questo governo proverà qualche sentimento per noi, perché siamo dei cittadini. Se una Ong o il governo dice che ce ne dobbiamo andare, allora forse valuteranno il valore della mia casa e ci aiuteranno ad andarcene. Se vedono la casa ed è una bella, una bella casa, e mi ricompenseranno giustamente, allora me ne andrò. Io sono cittadino del paese!

Secondo questo ex-combattente, la sua ricompensa per il lavoro svolto dipenderà interamente dalla sua presenza fisica nel paesaggio urbano e dal lavoro fatto proprio per fissare lo spazio con materiali vari e costruzioni. I diritti che derivano dall’essere un “cittadino del paese” sono inestricabilmente legati all’essere (temporaneamente) fissi nello spazio, visibili grazie a «una bella, una bella casa» che si è riusciti a costruire in uno spazio che altrimenti rimarrebbe ambiguo e non rivendicato. «Pensa che può costruire delle fondamenta così poi il governo lo ricompenserà perché è un cittadino»: è in questo modo che un ex-combattente ha descritto il pensiero comune dei residenti di Peace Island. Più grande e solida è la propria impronta, più forte è la rivendicazione di cittadinanza, intesa qui ancora una volta come un compenso per il lavoro svolto. In ogni caso, il mattone di cemento è più solido del mattone di fango, il mattone di fango è preferibile allo zinco, lo zinco è più forte del legno – anche se alla fine ognuno deve costruire con quello che ha.

Tuttavia, i diritti degli occupanti non sono garantiti dal diritto liberiano. Il codice legale della Liberia è un guazzabuglio caotico quando si tratta di diritti di occupazione. Per consuetudine agli abusivi è concesso di rimanere, a condizione che non ci sia un proprietario riconosciuto che reclaims la terra. Nessuna legge garantisce che i dislocati del dopoguerra, sulla base dei progetti di “sviluppo”, saranno ricompensati e le diverse agenzie governative ricorrono a pratiche diverse, a seconda delle fonti di finanziamento e delle esigenze dei donatori.

Questo rivela una seconda e importante ambiguità espressa dal combattente che ho citato sopra: «... se una Ong o il governo dice che ce ne dobbiamo andare, allora... ci aiuteranno ad andarcene». Lo Stato al quale vuole fare appello per i suoi diritti, in quanto cittadino, è impossibile da individuare. Potrebbe essere un ente governativo, ma potrebbe anche essere un governo straniero come gli Stati Uniti, potrebbero essere le Nazioni Unite, una Ong o la Banca Mondiale. Il punto è che, come migliaia di altri, egli vede se stesso circondato da un

paesaggio variegato di istituzioni accreditate. Tutti questi giovani potrebbero reclamare lo spazio che occupano e quindi il loro lavoro consiste nell'ancorarsi il più possibile in un determinato contesto⁴.

Peace Island non è l'unico esempio. La sua logica si ripete in tutta Monrovia. Sul lato opposto della città rispetto a Peace Island, le rovine del palazzo della Liberian Broadcasting Service (Lbs) si ergono come una fortezza sulla cresta di una ripida collina. L'edificio della Lbs venne progettato e costruito dalla stessa società israeliana che costruì il Ministero della Difesa, il suo design è quasi identico: un modernismo brutale e concreto dall'aspetto marziale e inespugnabile. Come il Ministero della Difesa, non fu mai terminato. I suoi unici occupanti sono stati degli abusivi, molti dei quali hanno vissuto lì per oltre quindici anni.

Nell'aprile 2012, i residenti non erano ancora stati trasferiti, ma erano consapevoli che la loro permanenza all'interno del palazzo sarebbe durata ancora per poco. Martin, il giovane che ricopriva il ruolo di Vice Presidente dell'associazione dei residenti della Lbs, mi parlò di un recente incontro con il capo del Broadcasting Service. La Lbs non aveva intenzione di trasferirsi nel palazzo gravemente danneggiato, ma sperava di venderlo in un futuro prossimo. Secondo Martin, nell'edificio vivevano circa ottanta famiglie, tutte originarie delle zone rurali fuori Monrovia. Sosteneva che tutti i residenti volevano rientrare a casa. Monrovia era troppo costosa, troppo pericolosa e troppo estranea per crearsi una vita, malgrado avessero vissuto lì per più di un decennio. Si trattava perlopiù degli anni del "dopoguerra", periodo in cui gli abitanti della Lbs non avevano particolare bisogno della protezione del vivere in città, cosa che invece avevano ricercato durante il conflitto quando erano fuggiti dalle campagne. Eppure rimanevano lì. La ragione, secondo Martin, era che nessuno avrebbe lasciato quello spazio senza un indennizzo. «Non raccoglieremo semplicemente le nostre cose per andarcene», mi diceva, «stiamo chiedendo ai proprietari di questo edificio di compensarci».

Come gli ex-combattenti di Peace Island, anche i residenti della Lbs comprendono che rimanere inseriti nel paesaggio urbano è potenzialmente redditizio. Anche in questo caso, non è affatto chiaro chi potrebbe effettivamente valutare le loro case o finanziare la loro ricollocazione. Attraverso il lavoro dei loro corpi, si appellano a un'autorità anonima o quantomeno non individuabile. Sebbene ricorrano al linguaggio dei diritti e della cittadinanza, il "diritto" che rivendicano tramite l'occupazione della città è in definitiva il diritto ad essere pagati per il proprio lavoro. In questo caso, il lavoro consiste nel collocarsi nello spazio in modo stabile e visibile. Continuano ad occupare le enclave della città sebbene sappiano che presto saranno spostati altrove, e la violenza rimane il principio che smuove e che tiene insieme questi spazi. Ma in questo momento storico, l'imperativo è differente e opposto: bisogna utilizzare il lavoro del proprio corpo per radicarsi e connettersi visibilmente alla città.

4 Le incertezze su chi eserciti la sovranità e l'autorità *State like* nell'Africa contemporanea, e le crisi di identità che ne derivano, sono oggetto di una ricca letteratura, fra cui Geschiere, 2009; Piot, 2010 e Reno, 1998.

Conclusioni: Human Garbage

Voglio concludere con la storia di Human Garbage. Il Maggiore Human Garbage, ovvero Arthur Kollie, era una figura di spicco a Monrovia sotto il National Patriotic Front of Liberia (Npfl) e sotto il futuro presidente Charles Taylor. Human Garbage, infatti, era il leader di una delle milizie più temute della città. Un giovane che durante la guerra aveva avanzato delle rivendicazioni che erano legate, in gran parte, all'instabilità del tessuto urbano. Dalla città, lui e i suoi uomini erano disposti a spostarsi in tutta la regione, a seconda delle necessità. Aveva approfittato delle grazie di Charles Taylor, che aveva messo in piedi un *Warlord State* che funzionava non tanto come un'entità politica, quanto come un'impresa privata. Human Garbage aveva sfruttato la liquidità della città per trasformare il suo spazio domestico – le sue baracche urbane – in luoghi di incredibile violenza extragiudiziale.

Quando lo incontrai nel 2012, viveva vicino alla spiaggia di Monrovia con un gruppo di ex-combattenti. Si guadagnava da vivere con l'estrazione illegale di sabbia e pietre che vendeva ai costruttori locali. Per anni aveva vissuto abusivamente tra le rovine del Ministero della Salute, fino a quando una società cinese era stata incaricata di ristrutturare l'edificio. Ma Human Garbage continuava a orbitare nell'ombra di questa struttura. Sebbene non avesse alcuna pretesa nei riguardi dell'edificio, continuava ad orbitarci intorno. Quando lo incontrai, insistette che visitassi la sua nuova casa e mi trascinò in un piccolo bilocale che una volta era stato la *dépendance* di un grande complesso residenziale. Una delle due camere, anche se piccola, era sorprendentemente pulita e con una grande quantità di vestiti da donna e di giocattoli per bambini: segno caratteristico di una casa di una famiglia povera ma unita, protetta da una porta di legno. Gli altri ex-combattenti che erano venuti assieme a noi si misero a ridere e a schernire Human Garbage. «Fagli vedere la tua vera casa!», gridavano a Garbage, trascinandolo in un'altra stanza dell'edificio. Un pezzo di cartone era appoggiato audacemente sulla porta d'ingresso, a mala pena s'intravedevano un materasso sporco e un paio di pantaloni sbrindellati gettati sul pavimento. Garbage cercava di spacciarla come la casa di un vicino identica alla sua. Era un modo coraggioso, ma vano, di appropriarsi, anche solo per un istante e soltanto agli occhi di uno straniero in visita, di una base più solida nella città del post-guerra.

A Monrovia Garbage, e altri come lui, sono costretti ad affrontare un panorama politico che, per molti versi, è ancora simile a quello del periodo della guerra. In effetti, non riescono ancora a intravedere uno Stato che si distingue dall'economia globale e ciò che reclamano da questo Stato non è altro che il diritto di essere risarciti per il lavoro svolto. La violenza è parte integrante di questa economia politica, sebbene i combattimenti degli anni della guerra siano stati oggi sostituiti dalla violenza degli sgomberi e dall'espansione della criminalità armata. Ciò che sembra cambiato, però, è soprattutto il modo at-

traverso cui Garbage e altri come lui rivendicano il proprio diritto a un futuro. In modi diversi, gli ex-combattenti della città stanno lavorando per stabilizzarsi all'interno del tessuto urbano che li circonda allo scopo di diventare più visibili. Per Garbage questo significa la rivendicazione minima di poter avere una famiglia e una porta. Per i suoi compagni delle miniere rurali, giovani come Alicious Koromah, significa proclamare a voce alta di essere disponibili a tornare in guerra, ma solo al giusto prezzo.

C'è naturalmente molto di cui essere contenti per la fine dei combattimenti in Sierra Leone e in Liberia. Per molte persone la vita quotidiana è ora più stabile, sebbene sia lontana dall'essere una vita sicura. Ma se pensiamo alla guerra sul fiume Mano in termini di lavoro, vediamo che per molti giovani questi cambiamenti sono minimi. Ciò che rimane coerente, nella storia recente della regione, è che questi giovani sono soggetti ad una configurazione di spazi e di processi di soggettivazione che non si distinguono dalle esigenze del capitale globale relative all'organizzazione del lavoro in un'economia post-coloniale basata sull'estrazione delle risorse. Al momento sembra che i combattenti e gli ex-combattenti della regione non riescano a vedere alternative a questa logica. Essi sono consapevoli della propria precarietà, ma nessuna delle alternative, che concepiscono per se stessi, riesce a rompere con questa logica. La loro percezione politica è quella di appartenere, in qualità di "cittadini", proprio a quei regimi economici incollocabili che li hanno collocati all'interno dei moderni spazi-baracca dell'Africa occidentale. Seppure in modi diversi, quello a cui aspirano è una reiterazione delle logiche di appartenenza e di compensazione che hanno caratterizzato gli anni della guerra e che si sono replicate nel post-guerra. A quanto pare, per questi giovani il mestiere della guerra non è ancora concluso.

Bibliografia

- Abdullah I. (1998), "Bush Paths to Destruction: The Origin and Character of the Revolutionary United Front / Sierra Leone", *Journal of Modern African Studies*, 36, 2: 203-235.
- Bayart J.F. (1993), *The State in Africa: The Politics of the Belly*, Longman, New York.
- Bledsoe C. (1990), "'No Success without Struggle': Social Mobility and Hardship for Foster Children in Sierra Leone", *Man*, 25, 1: 70-88.
- Bujra J., Cliffe L., Szeftel M., Abrahamsen R., Zack-Williams T. (2004), "Agendas, Past and Future", *Review of African Political Economy*, 31, 102: 557-569.
- Christiansen C., Utas M., Vigh H., eds. (2006), *Navigating Youth, Generating Adulthood: Social Becoming in an African Context*, Nordic Africa Institute, Uppsala.
- Clark A. (1994), "Internal Migrations and Population Movements in the Up-

- per Senegal Valley (West Africa), 1890-1920”, *Canadian Journal of African Studies*, 28, 3: 399-420.
- Deleuze G., Guattari F. (1987), *A Thousand Plateaus*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Diouf M. (2000), “The Senegalese Murid Trade Diaspora and the Making of a Vernacular Cosmopolitanism”, *Public Culture*, 12, 3: 679-702.
- Ellis S. (1999), *The Mask of Anarchy: The Destruction of Liberia and the Religious Dimensions of an African Civil War*, New York University Press, New York.
- Gberie L. (2005), *A Dirty War in West Africa: The Ruf and the Destruction of Sierra Leone*, Indiana University Press, Bloomington.
- Geschiere P. (2009), *The Perils of Belonging: Autochthony, Citizenship, and Exclusion in Africa and Europe*, University of Chicago Press, Chicago.
- Guyer J. (1995), *Money Matters: Instability, Values, and Social Payments in the Modern History of West African Communities*, Heinemann, Portsmouth.
- Guyer J. (2004), *Marginal Gains: Monetary Transactions in Atlantic Africa*, University of Chicago Press, Chicago.
- Hoffman D. (2007), “The City as Barracks: Freetown, Monrovia and the Organization of Violence in Postcolonial African Cities”, *Cultural Anthropology*, 22, 3: 400-428.
- Hoffman D. (2011), *The War Machines: Young Men and Violence in Sierra Leone and Liberia*, Duke University Press, Durham.
- Inikori J.E., ed. (1982), *Forced Migration: The Impact of the Export Slave Trade on African Societies*, Hutchinson, London.
- Keen D. (2005), *Conflict and Collusion in Sierra Leone*, Palgrave, New York.
- Lovejoy P. (1983), *Transformations in Slavery: A History of Slavery in Africa*, Cambridge University Press, New York.
- Matory L. (1999), “The English Professors of Brazil: On the Diasporic Roots of the Yoruba Nation”, *Comparative Studies in Society and History*, 41, 1: 72-103.
- Matory L. (2005), *Black Atlantic Religion: Tradition, Transnationalism, and Matriarchy in the Afro-Brazilian Candomblé*, Princeton University, Princeton.
- Mbembe A. (2000), “At the Edge of the World: Boundaries, Territoriality, and Sovereignty in Africa”, *Public Culture*, 12, 1: 259-284.
- Mbembe A. (2003), “Necropolitics”, *Public Culture*, 15, 1: 11-40.
- Mbembe A. (2006), *On Politics as a Form of Expenditure*, in Comaroff J., Comaroff J.L., eds., *Law and Disorder in the Postcolony*, University of Chicago Press, Chicago.
- Moran M. (2006), *Liberia: The Violence of Democracy*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Patton P. (1984), “Conceptual Politics and the War-Machine in Mille Plateaux”, *SubStance*, 44, 45: 61-80.

- Patton P. (2000), *Deleuze and the Political*, Routledge, New York.
- Piot C. (1996), "Of Slaves and the Gift: Kabre Sale of Kin during the Era of the Slave Trade", *Journal of African History*, 37, 1: 31-49.
- Piot C. (2010), *Nostalgia for the Future: West Africa after the Cold War*, University of Chicago Press, Chicago.
- Pitcher A., Moran M.H., Johnston M. (2009), "Rethinking Patrimonialism and Neopatrimonialism in Africa", *African Studies Review*, 52, 1: 125-156.
- Reno W. (1998), *Warlord Politics and African States*, Lynne Rienner, Boulder.
- Richards P. (1996), *Fighting for the Rainforest: War, Youth and Resources in Sierra Leone*, Heinemann, Portsmouth.
- Rodney W. (1981), *How Europe Underdeveloped Africa*, Howard University Press, Washington.
- Shaw R. (2002), *Memories of the Slave Trade: Ritual and Historical Imagination in Sierra Leone*, University of Chicago Press, Chicago.